

## TRIBUNA APERTA

## «Commercianti e referendum, protesta solo corporativa»

Alcuni rappresentanti locali dei commercianti, a giudicare da comunicati e articoli pubblicati di recente, sembrano conoscere un solo modo di rivolgersi ai cittadini (forse lo stesso che adoperano con i loro rappresentanti): vaticinare catastrofi. Così Sergio Dressi afferma, sulla Tribuna aperta del 12 gennaio, che i referendum sul commercio farebbero piombare nel «caos» il settore, lasciandolo totalmente privo di regole, con grave danno per cittadini e commercianti.

Dressi, come Donaggio prima di lui, ostenta in realtà una totale ignoranza della legislazione referendaria: la Corte costituzionale ha infatti già dimostrato di ritenere inammissibili i referendum che rischiano di creare una situazione di grave vuoto legislativo. Dunque, se i nostri «avversari» fossero veramente convinti che questo sarebbe il risultato, non avrebbero nessun motivo di stracciarsi le vesti, anzi: ci lascerebbero tranquillamente raccogliere le firme, perché poi ci penserebbe la Corte a respingere i referendum.

Però le cose stanno diversamente. Dressi infatti ostenta anche una totale ignoranza sul merito dei quesiti referendari. La ostenta, nel senso che, come altri prima di lui, ritiene più opportuno non approfondire e non informare al riguardo — strano notare come disinformazione e non-informazione siano le armi preferite dei nemici dei referendum. Il referendum sulle autorizzazioni al commercio mira infatti solo ad abolire il «tetto» massimo (stabilito dal Comune) che limita il numero di negozi. Oggi, se un esercente vuole aprire un nuovo negozio in una zona dove il «tetto» è già stato raggiunto, non avrà che una possibilità: comprare a suon di milioni l'autorizzazione da un altro esercente. È solo questa palese violazione della libertà d'impresa che noi vogliamo eliminare, per dare a ogni esercente-imprenditore la libertà di aprire un negozio e confrontarsi con il mercato: sarà il mercato, saranno i clienti, i consumatori, a stabilire poi il successo del negozio, oppure il suo fallimento e quindi la sua chiusura.

Solo questo è il merito del quesito referendario. Per chi vuole aprire un negozio, resta quindi immutato l'obbligo di soddisfare i requisiti di professionalità e moralità stabiliti dalla legge, di sottoporsi a un esame e di iscriversi alla Camera di commercio. Le regole essenziali rimangono quindi tutte in vigore: altro che deregulation, altro che rischio di «improvvisazione», altro che perdita di professionalità, di qualità o di garanzie per i consumatori! Del pari, il referendum sull'orario dei negozi mira solo a dare agli esercenti la facoltà di prolungare l'orario e di aprire anche nei giorni festivi. Facoltà, non obbligo, chi non desidera farlo non lo farà. Inoltre, il quesito non tocca affatto la legislazione sul lavoro, né i diritti dei dipendenti in materia di orario e turni di riposo. Quindi, altro che «attentato alla qualità della vita di datori di lavoro e dipendenti»! Il perché del referendum? Basta chiederlo ai cittadini (è il più firmato di tutti), non c'è bisogno di ipotizzare (come fa Dressi) che abbiamo ricevuto «suggerimenti interessati».

Questo è il merito dei due referendum, che né Donaggio né Dressi affrontano. Come mai? Perché in realtà è il metodo stesso del referendum che non accettano, almeno in queste tematiche. Emerge infatti a più riprese dagli articoli citati e da altri comunicati che, semplicemente, costoro non ritengono opportuno che siano tutti i cittadini a decidere direttamente in merito. Dressi addirittura afferma di sospettare che chi ha presentato i referendum non c'entri nulla col mondo del commercio! Ma le leggi sul commercio non riguardano solo il mondo del commercio. Riguardano la vita, anche quotidiana, di tutti i cittadini, di chi trova i negozi chiusi quando esce dal lavoro, come di chi si vede preclusa la possibilità di aprire un nuovo negozio. Sono tematiche di interesse generale, sulle quali tutti hanno diritto di votare in un'ottica autenticamente liberal-democratica. Un'ottica che di certo non garba a chi preferisce un'impostazione corporativa e consociativa, grazie alla quale ogni corporazione può godere di privilegi abusivi a danno della collettività — impostazione che è la causa prima dell'attuale sfascio del nostro Paese.

Sergio Allioni  
Club Pannella  
di Trieste